

di Matteo Parmigiani

La primavera era alle porte e il sole cominciava a scaldare i campi preparandoli alla semina del granoturco. In quei giorni di fine marzo la scuola era chiusa per le vacanze di Pasqua e io ero eccitato perché di lì a poco, il tre di aprile, avrei compiuto otto anni. Era il Venerdì Santo, avevamo finito da poco di pranzare, in casa ero solo con mia madre che lavava i piatti. Mio padre era andato all'osteria per la solita partita a briscola e un bicchiere di vino del dopo pranzo. Abitudini di paese. Si ritrovava sempre con gli altri contadini che venivano lì per passare qualche ora insieme prima di tornare alla solitudine del lavoro nei campi.

Squillò il telefono, mia madre rispose e dopo poche parole agganciò.

- Va' a chiamare tuo padre - mi disse - la cagna del Busnelli deve fare la cucciolata ma sta avendo dei problemi.

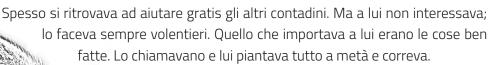
Mi alzai di scatto e corsi fuori. L'osteria era poco distante e la raggiunsi in qualche minuto. Entrai, l'aria era impregnata di fumo e di puzza di vino scadente.

- *V'un, du, quindes* - disse un uomo contando i punti alle carte. Aveva due rughe ampie come due fiumi lungo i lati della bocca.

Raggiunsi mio padre e gli toccai piano il gomito mentre distribuiva le carte dal nuovo mazzo.

- Che c'è? mi chiese, ruvido. Non voleva essere disturbato dopo pranzo.
- Ha chiamato il Busnelli: la sua cagna ha problemi a fare la cucciolata.

Buttò le sue carte sulla tavola e si alzò. Ogni volta che una vacca, una scrofa o qualsiasi altro tipo di animale doveva partorire chiamavano lui. Le sue capacità erano note anche tra le fattorie sparse nei paesi vicini.



Tornammo nel cortile e prese la bicicletta. La fattoria di Busnelli era due a chilometri e a piedi ci avremmo messo troppo.

- Posso venire? - gli chiesi. Mi guardò dall'alto in basso. Aveva gli occhi stanchi ma tranquilli.

> - Certo - disse - la settimana prossima è il tuo compleanno e c'è il caso che Busnelli magari ci regali uno di quei cuccioli.

Fui invaso dall'eccitazione per quella promessa sussurrata. Bastò un istante perché mi fosse chiaro tutto ciò che avevo cercato fino a quel momento senza saperlo: un cucciolo.

Mi sollevò e mi mise a sedere sulla canna della bicicletta. Ci avviammo per la strada sterrata che costeggiava il canale.



La luce del sole filtrava tra i rami dei pioppi.

Ero felice, trepidante e carico d'attesa.

Raggiungemmo in pochi minuti la fattoria di Busnelli. Lui era lì che ci aspettava. Ci fermammo e poggiammo la bicicletta al tronco di un grosso albero.

Busnelli ci condusse nel fienile. La cagna, una Golden Retriever dal pelo dorato e morbido, era sdraiata sul lato destro e respirava affannosamente. Di fianco e lei c'era Giovannino, il figlio di Busnelli. Lo conoscevo e mi era sempre stato antipatico. Capelli rosso carota e una smorfia strafottente stampata sul viso.

-Gio, fatti da parte - gli disse il padre scostandolo con un braccio.

Mio padre avanzò, si chinò sul cane e iniziò a tastargli la pancia.

- C'è il rischio che alcuni cuccioli siano girati male - disse - può anche darsi che alcuni siano già morti - aggiunse.

Quelle parole mi riempirono di terrore.

- Se mi aiuti, te ne regalo uno. Sempre se ne esce qualcuno vivo - disse Busnelli a mio padre.

Il terrore dentro me lasciò spazio a una speranza tanto forte da far male.

-Va bene. Portami acqua, un asciugamano e un coltello. Poi vieni a tenergli il muso e la bocca. Non voglio che mi morde - ordinò mio padre.

Busnelli tornò con tutto il necessario. lo e Giovannino ci mettemmo in disparte.

Agitato, strinsi le mani a coppa. Sentivo lo stomaco contorcersi.

Mio padre si accucciò a terra ed iniziò a tastare la pancia dell'animale.

Chiusi gli occhi, non potevo assistere a quello strazio. Sentivo il cane guaire dal dolore.

Quando li riaprii vidi mio padre che frugava con due dita nell'animale cercando di arpionare i piccoli. Ne estrasse uno e lo posò delicatamente sulla paglia alla sua destra. Era un corpicino inerme. Non emetteva suoni né movimenti. Morto.

Mi si spezzò il cuore. Ricacciai il pianto giù, in fondo alla gola.

Ne estrasse un secondo, anch'esso morto. Il terzo che uscì però era vivo. Aveva due occhietti chiusi e guaiva e annusava cercando le mammelle della madre. Dopo di lui gli altri tre uscirono in rapida successione, praticamente da soli. Mio padre li pulì con l'asciugamano e li pose sulla madre che, esausta, beveva dell'acqua di una ciotola messale vicino al muso da Busnelli.

Il coro dei gemiti di quelle minuscole creature riempì tutto il fienile.

- Grazie - disse Busnelli a mio padre appoggiandogli una mano sulla spalla. I due si alzarono e si diressero in casa.

lo rimasi li a contemplare i cuccioli che succhiavano il latte materno e si arruffavano uno sopra l'altro. La tenerezza mi afferrò la gola e mi ritornò da piangere; ma questa volta di commozione. Mi feci forza e quando mi voltai trovai Giovannino che mi fissava; aveva uno sguardo duro e arcigno.

- Non crederai davvero che ti lasci prendere uno dei miei cuccioli?
- L'ha detto tuo papà e il cane è suo.
- Laika è anche mia e quindi sono miei anche i cuccioli disse con rabbia.

Chiusi le mani a pugno. Ero pronto a battermi, per nulla al mondo avrei rinunciato al mio cucciolo.

- Scordatelo aggiunse Giovannino vedendo che non abbassavo lo sguardo.
- Perché non andiamo a chiedere ai nostri vecchi che ne pensano? dissi.
- Tu non vai da nessuna parte.

Mi incamminai verso l'uscita ma lui mi sbarrò la strada.

- Fammi passare altrimenti io...
- Altrimenti cosa?

Ero furibondo, lo colpii con un pugno ben assestato in pieno viso. Lui era di pochi centimetri più alto di me e più robusto. Voltò la testa e sputò saliva mista a sangue. Poi mi colpì. Il pugno che presi era forte. Caddi sulla schiena. Quando fui a terra mi sferrò due violenti calci nella pancia. Le avevo già prese altre volte, a scuola e fuori cosi mi rannicchiai cercando di riparami alla meglio dai suoi colpi. Si chinò su di me e mi diede altri pugni poi si alzò e uscì. Mi risollevai. Avevo il labbro rotto e la bocca piena di terra e sangue. Ma a parte questo non mi aveva fatto molto male.

Mi avviai deciso verso l'uscita. Volevo andare da mio padre e da Busnelli a raccontare tutto.

Appena fuori venni colpito alla testa da una bastonata. Sentii le orecchie fischiare, mi si offuscò la vista e mi morsi la lingua. Caddi sulle ginocchia prendendomi la testa tra le mani. Non sentivo più nulla se non una fitta fortissima e un fischio continuo. Trattenni il respiro per qualche secondo e cercai di riprendermi.

Mi rialzai e vidi mio padre e Busnelli che uscivano di casa e venivano verso la stalla. Giovannino corse incontro a loro. Non so cosa disse a suo padre. Lo vedevo strattonare i pantaloni del suo vecchio con aria supplicante. Busnelli dal canto suo si limitò a scuotere la testa e Giovannino esplose in lacrime pestando i piedi. Poi corse via. I due uomini ripresero ad avanzare verso di me parlando tra loro.

- Allora, d'accordo - sentii dire mio padre quando mi raggiunsero. Mi accarezzai la testa e sputai altro sangue in terra. Mio padre mi fissò ma non disse nulla. Mi prese per mano e tutti e tre andammo nella stalla. Anche se ero stato pestato mi sentivo vincitore. Avrei avuto il mio cucciolo, l'avrei accudito, nutrito e cresciuto. Ne avrei fatto un buon cane da guardia.

Entrammo, ma di fianco alla madre c'erano solo i due cuccioli morti. Ci guardammo intorno cercandoli erano spariti. Erano troppo piccoli, non potevano essersi spostati da soli.

Poco dopo, all'ingresso posteriore del fienile comparve Giovannino. Aveva il fiato grosso e la faccia sporca di fango misto a lacrime.

- Dove sono? gli chiese suo padre.
- Non ci sono più rispose indicando la porta con un cenno.

Lo raggiungemmo. Strinsi la mano di mio padre.

Appena fuori da quella porta c'era un piccolo fosso, una roggia utilizzata per irrigare i campi. Da dove ci trovavamo potevamo sentire l'acqua scorrere.

Senza domandare nulla capii cosa era accaduto: Giovannino aveva preso i cuccioli e li aveva annegati.

Tornammo a casa camminando, lui portava la bicicletta a mano. Non ci dicemmo una parola lungo tutto il tragitto.



Matteo Parmigiani

Nato a Crema nel 1985 è cresciuto tra la campagna e la riva del fiume Adda. Si laurea in Scienze Politiche all'Università degli studi di Milano, città in cui vive e lavora. Ama la birra e la letteratura.